

UMBERTO NERI

Che cos'è il Cristianesimo



EDB

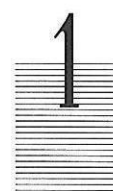
L'idea di queste quattro conferenze¹ ha qualche elemento di novità. Nuovo il titolo, e il modo con cui si tenterà di svolgerlo. Nuovo, per un titolo siffatto, l'ambiente: non si è, in alcun modo, all'ombra di un campanile. Qualche parola preliminare di chiarimento si mostra dunque opportuna. Prima di tutto, sullo scopo che con esse ci si prefigge. Vogliono essere degli incontri fra persone profondamente diverse: cioè, tentativi di conoscere e di farsi conoscere, uscendo dall'incognito o – se si vuole usare un termine un po' duro ma efficace – dal *ghetto*. Questo, perché ci sembra che alla conclamata caduta degli steccati storici non abbia corrisposto un'adeguata apertura di nuovi spazi d'incontro: credenti e non credenti continuano a parlare il proprio linguaggio rivolgendosi, di fatto, sempre alla propria *audience*, mentre i dibattiti di confronto rimangono abitualmente a livello di spettacolo, quindi superficiali e fatti per provocare e dividere, più che per chiarire e avvicinare. Tant'è che ciascuno si ritrova di norma non solo ancora più lontano dall'altro, ma – quel che è peggio – rimane con la giustificata impressione di non essere riuscito a spiegarsi: per mancanza di tempo, e per l'insufficiente serietà e serietà dell'insieme. Bisogna dunque prendere il proprio tempo – quello necessario per esprimersi con chiarezza e in modo sufficientemente compiuto – e uscire da ambienti troppo qualificati e da linguaggi specialistici e ritagliati a misura che sembrano fatti per escludere e confondere.

Una parola, poi, sulla loro natura. Essi si propongono come un'esposizione elementare, ma rigorosa e sostanzialmente completa nei suoi termini essenziali, di «che cos'è il cristianesimo». Sono lezioni: non proclami o provocazioni, non inviti o appelli; quindi, esposizioni pacate e lineari. E sono svolte da un credente: perché

¹ Svolte a Modena, Palazzo Europa, nel mese di marzo 1993.

si deve ragionevolmente presumere che di un argomento come questo possa dire più e meglio chi ne è intimamente partecipe che chi ne è estraneo, chi per tutta la vita ne ha fatto oggetto della propria indagine e della propria riflessione, piuttosto che chi non se ne è occupato se non marginalmente e, comunque, senza impegno esistenziale.

Esposizioni semplici, dunque, e – per quanto è possibile, con tutto l'impegno di onestà intellettuale – oggettive. Esposizioni di contenuti e di tesi: non accompagnate da un'esauriente dimostrazione della fondatezza degli asserti, né dal tentativo di vincere prevalendo su posizioni opposte. Come nessuna polemica, così nessuna apologia. Qui non si vuole convincere: solo informare e farsi conoscere.



Il cristianesimo e la Bibbia: l'Antico Testamento

La prima delle nostre tesi può formularsi così:
1. Il cristianesimo si dichiara e si verifica,
prima di tutto, confrontandosi con la Bibbia.

A. Si assume pienamente la responsabilità della Bibbia:

- la fa propria: senza reticenze e sotterfugi, integralmente e senza omissioni;
- confessa di credervi: senza arrossirne («non arrossisco del vangelo», diceva Paolo: Rm 1,16), e anzi gloriandosene;
- vi riconosce e vi attinge il suo messaggio fondamentale; e vuole esserne il custode e il propagatore, annunciandola all'interno e all'esterno dei confini della cristianità, e sentendosi debitore di tale annuncio a tutto il mondo e ad ogni uomo; come dice ancora Paolo: «ai Greci e ai barbari, ai dotti e agli ignoranti» (Rm 1,14).

B. La dichiara sua «carta costituzionale»:

- accetta, cioè, di essere confrontato con ciò che essa dice, per essere trovato, in base a tale confronto condotto in modo corretto, autentico o non autentico, fedele o non fedele, attendibile o non attendibile;
- nel suo confronto con la Bibbia, il cristianesimo cerca di adeguarsi ad essa conformandosi al suo spirito e attenendosi ai suoi insegnamenti e alle indicazioni che essa oggettivamente propone.

2. Da questa prima tesi derivano alcune conseguenze capitali:

A. C'è un «luogo di controllo», non unico, ma primario e privilegiatissimo, riguardo a «che cos'è il cristianesimo». Un controllo

al quale si è sottoposto il Cristo stesso, rimandando alle Scritture che lo avevano preceduto – l'Antico Testamento – e chiedendo che si verificasse così l'autenticità della propria missione: «Voi scrutate le Scritture... ebbene, sono proprio esse a rendermi testimonianza» (Gv 5,39); «Se credeste a Mosè (cioè, all'Antico Testamento), credereste anche a me: perché di me egli ha scritto» (Gv 5,46).

Ai discepoli di Giovanni Battista, che gli chiedono di dichiarare apertamente se è lui il Messia che il popolo d'Israele attende, si dice tale – sì, lo sono – semplicemente con una serie di citazioni bibliche che appaiono verificate nella propria persona e nella propria opera:

Mt 11,5	I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me.
---------	--

Fraintenderebbe chi leggesse in questo testo solo un elenco di strepitosi miracoli: esso è – ben di più – un centone di testi biblici. Poiché, prima dei miracoli, è la Bibbia ad autenticare Gesù, e i miracoli hanno importanza decisiva in quanto predetti e promessi dalla Bibbia come opere del Messia. D'altra parte Gesù, autenticato dalla Bibbia, a sua volta la autentica, e la assume nella sua totalità:

Gv 10,35	La Scrittura non può essere abolita.
Mt 5,18	Non passerà neppure un iota o un segno della Legge (cioè, di nuovo, di tutto l'Antico Testamento) senza che tutto sia compiuto.

Il rimando alla Bibbia come fondamento e contenuto essenziale del messaggio si esplicita ugualmente alle origini del cristianesimo, quando esso vuole – e, inevitabilmente, «deve» – definirsi per quello che è: «il vangelo (cioè, il contenuto del messaggio cristiano) – scrive Paolo (Rm 1,2) – è stato promesso da Dio per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture» – ed è questa la garanzia che esso è vero; e ancora: «il vangelo che io proclamo... è stato annunciato mediante le Scritture profetiche» (Rm 16,26).

Gli Atti degli Apostoli riferiscono questa dichiarazione solenne di Paolo: «Io credo in tutto ciò che è conforme alla Legge e sta scritto nei profeti» (At 24,14). Per questo motivo, nella comunità cristiana si è voluto ben presto definire l'elenco dei libri autenticamente «biblici», cioè da ritenersi come «facenti autorità» riguardo a ciò che è il cristianesimo: quello che si chiama il «canone». E anche in seguito, sempre – pure, talvolta, sventuratamente dividendosi (benché non in modo grave) anche su questo stesso «canone» sacro – ogni Chiesa o comunità cristiana non può che appellarsi, se vuole dirsi tale, alla Bibbia.

B. Poiché il cristianesimo ha un luogo di controllo, una fonte normativa, una «costituzione» nota e attingibile che lo definisce nella sua essenza, «che cos'è il cristianesimo» lo si sa – o lo si può sapere – in modo corretto e con garanzia di oggettività. Esso può piacere o no, apparire stupendo o insignificante, razionale o fiabesco, attuale o stantio (Nietzsche, nel suo *Anticristo*, lo rifiuta senza riserve, e addirittura lo maledice), ma è quello che è, già sostanzialmente dato e verificabile: chi vuole può protestare, ma nessuno se lo può «inventare», per la semplice ragione che è già stato inventato. A qualcuno, forse, piacerebbe che fosse diverso; ma non c'è scampo: faccia pure – se vuole e se può – qualcosa di diverso, ma non lo chiami «cristianesimo».

3. Mentre si pone nella storia come facente corpo con la Bibbia, il cristianesimo definisce la Bibbia quale rivelazione di Dio: cioè, parola sua, da lui ispirata, anzi – in qualche modo – da lui stesso pronunciata. Problema ulteriore è la determinazione più accurata del senso di questa appropriazione divina e di questa «ispirazione»: ma nell'atto stesso della definizione del canone e della sua santità e autorevolezza suprema – che delimita l'ambito delle Scritture sacre rispetto ad ogni altra realtà e ad ogni altro libro – è implicita, comunque, la sua attribuzione peculiarissima a Dio come suo autore. Così il cristianesimo, in ogni sua porzione e in ogni fase della sua storia, dichiara di credere.

Che cosa ne consegue?

A. Che – secondo il cristianesimo – c'è Dio, e che questo Dio è «personale», poiché ha voluto parlare ed ha parlato; questo Dio è «vivente» – come d'altronde la Bibbia stessa non fa che ripetere (ma già lo mostra il fatto che la Bibbia si presenti come parola

«uscita dalla sua bocca») e non un vago ed evanescente «ente superiore», un *divinum* neutro che si confonde con il cosmo e il «tutto» finendo, inevitabilmente, con essere nulla.

Ulteriori determinazioni di questo punto capitale si vedranno in seguito.

B. Che Dio ha stabilito un rapporto con l'uomo: si è messo a contatto con lui facendone un ascoltatore della sua parola, una parola fornita di senso, e comprensibile. Questo Dio «personale», che non è il mondo, non è dunque totalmente dissociato dal mondo, né assolutamente inaccessibile, indicibile, impensabile; egli si è «detto» a noi, e quindi noi lo possiamo, in qualche modo, «dire»: possiamo – per usare una formula biblica – «pronunciare il suo nome».

4. La Bibbia – abbiamo detto – è dichiarata dal cristianesimo come la propria «costituzione» e, insieme, come opera di Dio e sua rivelazione: e ciò implica già, per il cristianesimo, una certa concezione di Dio e del suo rapporto con il mondo e con l'uomo. Ma dobbiamo chiederci: di fatto, che cosa dice la Bibbia? Quali contenuti ci offre?

Per dare una risposta semplice ed esatta a questa domanda difficile e complessa occorre fare un certo sforzo di sintesi e procedere a gradi. Prima di tutto, in termini ancora assai generali, si può forse dire così: in diverse forme e con diversi rivestimenti – storici, profetici, poetici, culturali, legislativi – la Bibbia presenta:

A. un *contenuto dottrinale*: l'esposizione di «verità» che esigono consenso e adesione – «poiché vera è la parola del Signore», come dice la Bibbia stessa innumerevoli volte – e dalle quali il cristianesimo, come si è visto, non può in alcun modo prescindere. Il cristianesimo, quindi, già per il fatto di rifarsi alla Bibbia, si presenta ineludibilmente come una «ortodossia»: cioè afferma qualcosa – molto, in realtà – come da «ritenersi per vero», ossia da «credersi» in base alla parola di Dio.

B. delle *indicazioni di comportamento*: che, d'altronde, fanno parte di questo stesso contenuto dottrinale, in quanto esigono di essere accolte come espressione autentica della volontà di Dio. Anche queste sono recepite dal cristianesimo, e ad esse occorre che aderisca chiunque intenda professarsi cristiano: assoggettandosi

alla loro normatività, e impegnandosi a uniformarsi ad esse nell'agire concreto. Il cristianesimo, quindi, non è solo una «ortodossia», ma anche una «ortoprassi», cioè un insieme di precetti e una via di comportamento.

Già quanto si è detto è di importanza decisiva, poiché ne risulta che non c'è spazio, nel cristianesimo, né per l'agnosticismo scettico che elude il confronto con la verità, né per il disimpegno etico che non si misura con il dovere e con la norma del bene e del male. Secondo il cristianesimo, c'è distinzione netta – dichiarata da Dio stesso, prima di tutto nella sua parola – fra ciò che è vero e ciò che è falso, fra ciò che è buono e ciò che è cattivo; secondo queste parole della Bibbia, solenni e terribili:

Is 5,20.24	Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro: ... perché hanno rigettato la legge del Signore degli eserciti, hanno disprezzato la parola del Santo d'Israele.
------------	---

5. Fin qui, la Bibbia nel suo insieme: cioè, la Bibbia in quanto tale e nei suoi contenuti generalissimi, dal principio alla fine, e in ogni sua parte.

Ma, per venire ormai al nostro tema più specifico, che cosa risulta dal confronto fra il cristianesimo e l'Antico Testamento? Qui occorre una precisazione.

Il cristianesimo ritiene che l'Antico Testamento, il ricchissimo insieme di libri pre-cristiani che vanno dal racconto della creazione alla raccolta delle Profezie e dei Salmi, e dal Libro di Giobbe a quello dei Proverbi di Salomone:

A. faccia parte imprescindibile della rivelazione divina – di somma santità e autorevolezza – e costituisca una premessa e una condizione indispensabile per la fede cristiana; poiché Gesù ha detto chiaramente: «Se non credete agli scritti di Mosè (cioè, all'Antico Testamento), come potrete credere alle mie parole?» (Gv 5,47);

B. sia solo una parte di tale rivelazione, che si è compiuta con il Nuovo Testamento: i Vangeli, le lettere apostoliche, e altri docu-

menti composti in epoca cristiana;

C. ma debba essere interpretato alla luce del Nuovo Testamento, e che solo così riveli il suo senso vero – quello «oggettivo», inteso da Dio che l'ha ispirato – e abbia la sua piena e attuale validità.

6. Ora, quali sono i contenuti principali dell'Antico Testamento così interpretato e assunto nella sintesi cristiana, anzi posto dal cristianesimo quale sua premessa?

Più che esporli, li si potrà enunciare in proposizioni elementari convalidate da testi biblici: in modo che sia l'Antico Testamento stesso a dichiararsi, con formule il più possibile semplici e incisive. E per ogni affermazione verrà esplicitata la negazione del suo contrario: perché appaia con maggiore chiarezza ciò che essa «definisce» e pertanto «delimita», ciò che include e pertanto anche ciò che esclude.

A. Riguardo a Dio e al suo rapporto con il mondo.

1. Come già si è visto considerando il fatto stesso della rivelazione, Dio è personale e non si identifica, né in alcun modo si confonde, con il mondo; è lui stesso, ora, a dichiararlo perentoriamente:

Is 46,5.9	A chi mi paragonate e mi assomigliate? A chi mi confrontate, quasi fossimo simili? ... Io sono Dio e non ce n'è altri. Sono Dio, nulla è uguale a me.
-----------	--

Nessuna forma di panteismo, più o meno mascherato, e nessuna riduzione del divino al cosmologico, è quindi compatibile con il cristianesimo.

2. Dio, con infinita potenza e saggezza, ha creato ogni cosa con un'intenzione e uno scopo, un senso e un fine:

Is 40,28	Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra: ... La sua intelligenza è inscrutabile.
Sal 104,24	Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza.

Dio non è in alcun modo debole, né potenza cieca: e il mondo, opera insieme della sua onnipotenza e della sua intelligenza, non è caos né enigma disperante.

B. Riguardo al rapporto fra Dio e l'uomo.

1. Dio è bontà e misericordia senza limiti, e ama l'uomo:

Sal 86,5	Tu sei buono, Signore, e perdoni.
Sal 103,8	Buono e pietoso è il Signore.
Sal 136,1	Lodate il Signore perché è buono: eterna è la sua misericordia.

Pure restando infinita la differenza fra Dio e l'uomo, l'abisso di tale lontananza è varcato dall'amore di Dio, che si fa vicino all'uomo con indicibile tenerezza: Dio non è chiuso in se stesso, né indifferente alla nostra sorte.

2. Dio ha operato e opera nella storia, governandola da signore e sovrano:

Sal 46,2	Dio è per noi rifugio e forza, aiuto sempre vicino nelle angosce.
Sal 47,8s	Dio è re di tutta la terra, ... Dio regna sui popoli.

Come, dunque, non è impotente né indifferente, Dio non è inerte, e non abbandona la storia a se stessa, né l'uomo al suo cieco destino o alla sua stessa malvagità.

3. Poiché ama l'uomo, Dio chiede di essere amato da lui; e poiché ama ogni uomo, chiede all'uomo di amare tutti i suoi fratelli; così, nel testo del Nuovo Testamento che riassume e cita la legge contenuta nell'Antico:

Mt 22,37-40	Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente; ... e amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti.
-------------	---

Nel cristianesimo non c'è, quindi, spazio per l'irreligiosità e l'indifferentismo: rapportarsi a Dio personale con amore personale è il primo dovere dell'uomo; ugualmente non c'è spazio per l'immoralismo e l'egoismo: l'uomo è tenuto a una legge, che si riconduce tutta all'amore.

C. Riguardo al problema del male.

1. Il male e la morte – che attingono ogni creatura e il cosmo stesso – sono conseguenza e punizione del peccato, provocati dalla stoltezza dell'uomo e dalla sua disubbidienza all'ordine posto da Dio:

Gen 6,12s	Dio guardò la terra ed ecco essa era corrotta, perché ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra; allora Dio disse: ... «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra per causa loro è piena di violenza: ecco, io li distruggerò insieme con la terra».
-----------	---

Non Dio è la causa del male, ma la creatura che a lui si ribella: non solo non si può negare la realtà del peccato, ma neppure se ne deve sottovalutare la gravità, o se ne possono ignorare le conseguenze catastrofiche.

2. Dio si riserva di retribuire l'uomo secondo le sue opere, chiamandolo a un giudizio nel quale – per l'eternità – sarà ristabilita compiutamente la giustizia e largamente compensata ogni sofferenza:

Sal 96,13	Il Signore... giudicherà il mondo con giustizia, e con verità tutte le genti.
Sal 16,9-11	Di questo gioisce il mio cuore ... e anche il mio corpo riposa al sicuro: perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro... mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra.

La vita terrena dell'uomo e la storia stessa non sono, dunque, manifestazione adeguata della verità e della giustizia: il senso di tutto si attua oltre la storia e al di là della morte.

D. Riguardo al fine ultimo della storia e alla via della salvezza.

1. Dio ha destinato alla salvezza tutti i popoli e tutti gli uomini; e a questo fine ha scelto, come portatore della sua unica rivelazione e strumento di benedizione per tutti, il popolo d'Israele:

Is 41,8s	Tu, Israele mio servo, tu Giacobbe, che ho scelto, discendente di Abramo mio amico, sei tu che io ho preso dall'estremità della terra.
Sal 147,19s	[Il Signore] annunzia a Giacobbe la sua parola, le sue leggi e i suoi decreti a Israele: così non ha fatto con nessun altro popolo, non ha manifestato ad altri i suoi precetti.
Gen 12,1.3	Il Signore disse ad Abramo: «... in te saranno benedette tutte le famiglie della terra».

L'elezione d'Israele non è eludibile senza che con ciò si neghi tutto il disegno salvifico di Dio; ma non è fine a se stessa, bensì ordinata alla benedizione di tutti. Non ci sono diverse rivelazioni di Dio: egli si è rivelato in modo unico a Israele, consegnando la sua parola alle sante Scritture.

2. A tutti Dio, per pura misericordia, offre gratuitamente la benedizione suprema della vita eterna, mediante il Messia: che è il suo inviato allo scopo di espiare personalmente – lui, innocente e santo – per i peccati di tutti:

Is 49,6	Io [dice il Signore] ti renderò luce delle nazioni, perché tu porti la mia salvezza fino all'estremità della terra.
Is 53,4s	Egli [il Messia] si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori: ... il castigo che ci dà la salvezza si è abbattuto su di lui, e per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

L'Antico Testamento non è, quindi, concluso in se stesso, bensì aperto a un'immensa speranza e tutto proteso all'adempimento della promessa del Messia. Ma a questo punto siamo già al confine con il Nuovo Testamento.



Il cristianesimo e la Bibbia: il Nuovo Testamento

Già si è detto del rapporto fra le due parti fondamentali del testo sacro e normativo del cristianesimo: l'Antico e il Nuovo Testamento. Ma occorre, ancora a modo di premessa, ribadire e fare ulteriori precisazioni.

— **1.** *Antico e Nuovo Testamento* —

A. Il clima e il tono del Nuovo Testamento appaiono, a una prima lettura, alquanto diversi da quelli di alcune parti dell'Antico.

1. Tuttavia moltissimi dati sono semplicemente comuni, in tutto: l'Antico Testamento appare assunto nel Nuovo non solo per quanto riguarda la sostanza ultima del suo messaggio, ma anche per il dettaglio del suo insegnamento e per lo spirito che lo anima; con distinzioni che si preciseranno.

2. Anche quando ci si trova davanti ad elementi in se stessi diversi – o addirittura, in apparenza, polari – bisogna integrare e comporre, senza far violenza né all'uno né all'altro testo o senza sopprimere o sminuire nessuno dei due, tenendo ben saldi i due capi del discorso. Alla prova, procedere in modo diverso comporta la perdita di ambedue i Testamenti e il loro appiattimento, che rende il discorso del tutto insignificante.

3. È necessario ricordare sempre che – dal punto di vista del cristianesimo – l'ultimo criterio interpretativo, e pertanto la linea unificante, è il Nuovo Testamento: che, rivelandosi coerente continuazione e completamento dell'Antico, lo illumina in modo talvolta nuovo e imprevedibile.

B. A questi «sì» è bene far seguire – conforme al metodo che ci siamo proposti di adottare – i «no» corrispondenti.

E il «no» in questo caso può essere – poiché stiamo cercando di dire «che cosa è il cristianesimo» – particolarmente nitido e, se si vuole, solenne; il «no» è il rifiuto cristiano di una delle prime e più terribili eresie che siano mai comparse all'orizzonte della cristianità: quello che si chiama, dal nome del suo maestro, il «marcionismo» – cioè, la dottrina dell'incompatibilità dei due Testamenti, e dell'inconciliabile diversità del Dio d'Israele dal Dio del nostro Signore Gesù Cristo. Una dottrina che, a livello di percezione istintiva e di atteggiamento spirituale o di pregiudizio culturale, non verificato criticamente e non approfondito, risulta – purtroppo – ancora molto diffusa.

2. *Cristo e il Nuovo Testamento*

A. Ci si potrebbe chiedere legittimamente perché, invece di dare a questa lezione il titolo «il cristianesimo e il Nuovo Testamento», non si sia impostato il problema in modo più diretto, come quello del rapporto fra «il cristianesimo e il Cristo».

Perché ancora confrontarsi con un libro, invece che con la persona e la figura stessa del «fondatore»? La domanda è non solo molto pertinente, ma corrisponde a una scelta fatta da molti, in epoca moderna: non da noi, né – se è consentito – dal cristianesimo.

Perché – ribadiamo – secondo il cristianesimo la norma è la Bibbia: in modo tale, che il Cristo stesso lo si trova e lo si riconosce nella sua verità e autenticità negli scritti della Bibbia, e che ogni altra ricostruzione del Cristo appare inadeguata, teologicamente non significativa, incapace di fondare la fede e di giustificare «il cristianesimo». L'alternativa «Cristo o Nuovo Testamento», in realtà – per il cristianesimo – non si pone: perché non c'è altro Cristo che quello testimoniato dagli scritti – normativi per la fede, oltre che storicamente attendibili – del Nuovo Testamento.

La questione è di tale importanza, e così radicalmente condizionante il procedere del discorso, che anche a questo punto il «no» può essere opportunamente specificato:

1. Prima di tutto con un asserto che ritengo storicamente dimostrabile: non c'è nessuna opposizione fra il Cristo «storico» e il Cristo come viene presentato – con la sua potenza, e con il suo in-

segnamento concernente soprattutto se stesso – nel Nuovo Testamento.

2. La raffigurazione di un Cristo e di un suo messaggio in qualche modo precedenti rispetto a ciò che risulta dagli scritti neotestamentari finisce per deformare e svuotare di significato sia il Cristo che il cristianesimo.

B. Del resto, il Cristo, quale appare nel Nuovo Testamento, è già – oltre che testimoniato fedelmente conforme al suo manifestarsi reale – «interpretato» alla luce della fede. Il che – bisogna ripetere per evitare fraintendimenti – non comporta affatto una minore attendibilità storica (la verità storica è decisiva per la validità e l'affidabilità del cristianesimo, che è un «evento»), ma al contrario offre una più profonda comprensione della realtà, non più enigmatica né, in qualche modo, velata dall'apparenza. Così, del Cristo si riportano le parole vere: ma si riportano «quelle» parole e «in quel modo», perché già si sono capite nella loro portata autentica e piena, alla luce:

1. della risurrezione del Cristo, che lo ha rivelato redentore, signore vittorioso e figlio di Dio;

2. delle parole del Cristo risorto, che ha definitivamente spiegato ai suoi discepoli ciò che lo riguardava e il senso di tutti gli eventi precedenti;

3. di una grazia nuova – un'illuminazione profonda dello spirito – ricevuta, al dire degli autori del Nuovo Testamento, quale primo frutto della glorificazione del Cristo.

È lo stesso Nuovo Testamento a farcelo capire a ogni pagina, anzi talvolta a dichiararlo apertamente:

Gv 14,25s	Queste cose vi ho detto quando ero ancora con voi: ma il Consolatore, lo Spirito santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto.
Gv 16,12s	Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarle: quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera.

Gv 16,25	Vi ho detto queste cose in similitudini: ma verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini.
Lc 24,27	Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, [il Cristo risorto] spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.
Lc 24,45	Allora [il Cristo risorto] aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture.

3. *Il cristianesimo e il Cristo secondo il Nuovo Testamento*

A. Il senso e la definizione stessa del cristianesimo secondo il Nuovo Testamento consistono nel suo rapporto con il Cristo:

1. Il nome di «cristianesimo» già testimoniato nel Nuovo Testamento (cf. At 11,26; 26,28; 1Pt 4,16), implica la centralità di questo rapporto.

2. Assai più, è il Cristo stesso, che – nel Nuovo Testamento – pone la propria persona al centro, come ciò da cui tutto dipende e quale termine di una scelta assoluta e assolutamente condizionante, in un aut-aut ineludibile:

riconoscerlo o non riconoscerlo	(Gv 1,10)
accoglierlo o rifiutarlo	(Gv 1,11s)
confessarlo o rinnegarlo	(Mt 10,32)
amarlo o non amarlo	(Gv 21,15-17)
scegliere lui o preferirgli altri	(Mt 10,37)
accettare o rifiutare di morire per lui	(Mt 16,25)

E così via. D'altra parte, i Vangeli non sono che testimonianza del Cristo e della sua auto-rivelazione; basta scorrere il Vangelo di Giovanni, e notare corsivamente ciò che il Cristo dice di se stesso; dichiara di essere:

il Messia
il pane della vita
la luce del mondo

la porta delle pecore
il pastore buono
la risurrezione e la vita
la via, la verità e la vita
la vite vera
il Figlio di Dio
preesistente alla creazione
inviato da Dio e da lui uscito
disceso dal cielo e venuto nel mondo
signore su tutto
unico rivelatore di Dio e delle realtà celesti
salvatore di quanti credono in lui
donatore dello Spirito Santo
mediatore della gloria e della vita ricevute dal Padre
ritornante al Padre con il frutto della salvezza.

E poi, a ben leggere, ci si accorge che in tutte le sue parole egli si presenta e si rivela, e in tutti i suoi gesti e le sue opere intende manifestarsi: quando parla del Regno, parla di sé; quando compie i miracoli, intende prima di tutto svelare la propria potenza e il senso della propria missione; quando discute, è sempre lui a essere in questione.

E, oltre ai Vangeli, tutti i testi del Nuovo Testamento hanno, come loro centro manifesto e – di fatto – loro unico tema, il Cristo stesso: la sua persona e il suo mistero.

Per questo il cristianesimo, assumendo tali testi come «normativi», non può darsi «altro fondamento» che quello che è già stato posto una volta per tutte, il Cristo (cf. 1Cor 3,11): il Cristo – occorre precisare – assai più che nel suo insegnamento etico e spirituale e nel suo stesso esempio di vita e di morte, per quanto egli dice di sé e per la realtà più profonda di quello che abbiamo chiamato il suo «mistero» personale e l'opera salvifica che è venuto ad adempiere.

Di nuovo, il «no», non per polemica, ma con umile sincerità e per chiarezza, deve essere nettamente formulato.

È un «no» a qualsiasi interpretazione ideologica (filosofica, religiosa, od etica) del cristianesimo; o a qualsiasi enfattizzazione culturale o sociologica del «fenomeno cristiano», che metta in second'ordine ciò che – conforme al Nuovo Testamento – risulta essere in primissimo piano, quale fondamento e sostanza di tutto, cioè il rapporto con il Cristo: con la sua persona e con la sua opera.

B. Ma, per non rimanere nell'astratto e nell'indeterminato, dobbiamo procedere col domandarci: come si specifica – cioè in quali dimensioni e con quali modalità si realizza e si esplica – quel rapporto con il Cristo che è l'essenza stessa del cristianesimo?

1. Prima di tutto, nella fede. Fin dai primissimi inizi, in testi che risalgono ad ancor prima della redazione dei Vangeli (cf. Rm 1,16; 3,22), i cristiani sono chiamati, semplicemente, «i credenti»: così anche, correntemente, negli Atti degli Apostoli, che riferiscono accuratamente del linguaggio e del modo di sentire della comunità primitiva (cf. At 2,44; 4,32; 10,45; 16,1). Una fede che è intima convinzione «del cuore», e che viene dichiarata e professata «con la bocca» – cioè, si esprime con la parola pronunciata, in asserti formulati, udibili e comprensibili (cf. Rm 10,10: «con il cuore si crede,... e con la bocca si professa la fede»). La fede di cui si parla – intendiamo precisare – non è solo né in primo luogo un «affidarsi», un «trascendersi», un «abbandonarsi» o un «giocarsi» o, comunque lo si voglia chiamare, un modo di esistere e di porsi nella vita: certo, essa comporta ed esige tutto ciò, ma in se stessa lo precede e si definisce ineludibilmente nel suo «oggetto». Ora, riguardo al Cristo, che cosa il cristianesimo ritiene e asserisce per vero, fondando su questa certezza la propria giustificazione, agli occhi propri e agli occhi del mondo – e, prima ancora, davanti a Dio – e offrendo in base a questa certezza il proprio messaggio di speranza, la «buona novella» che è l'«evangelo»?

a. Che quel Gesù «che abbiamo udito, che abbiamo visto con i nostri occhi, che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato» (1Gv 1,1), è «il Cristo».

Così Giovanni conclude il suo Vangelo: «Queste cose sono state scritte perché crediate che Gesù è il Cristo» (Gv 20,31). Il «Cristo»: cioè quel «Messia» (è il termine ebraico) nel quale sono adempiute tutte le promesse contenute nell'Antico Testamento, e tutte le attese suscitate da Dio trovano il loro riscontro, cosicché in lui Dio stesso è «trovato fedele» e veritiero, e l'Antico Testamento consegue il termine al quale è proteso. Gesù è il Cristo: lui si doveva aspettare, e non resta da aspettare nessun altro.

b. Che Gesù – Cristo – è «il Figlio di Dio».

Non come lo siamo anche noi, e come lo è – in qualche modo – ogni creatura generata dall'amore di Dio: ma in modo unico e incomparabile. Poiché: egli stesso di natura divina, «unigenito Dio», quindi, come lo chiama Giovanni (Gv 1,18), «Dio da Dio, Dio vero da Dio vero», come professano unanimemente di credere le comunità cristiane, sulla base della chiarissima rivelazione del

Nuovo Testamento: «il Verbo, che si è fatto carne, era Dio» (cf. Gv 1,14). Sì: colui che ha assunto la forma dello schiavo e veramente si è fatto uomo, era «di natura divina» (Fil 2,6).

c. Che Gesù Cristo, Figlio di Dio, morendo per noi sulla croce, ha ottenuto per noi e ci ha offerto il perdono di tutti i peccati e la salvezza eterna: cioè la beatitudine di una vita senza fine, in Dio: «Giustificati dalla sua grazia, siamo divenuti eredi della vita eterna» (Tt 3,7).

d. Che Gesù Cristo, Figlio di Dio e salvatore, ci ha resi partecipi della sua vita e della sua gloria di Figlio donandoci il suo Spirito, e facendo anche di noi, che pure rimaniamo creature, dei veri «figli di Dio»: «Dio ha mandato il suo Figlio perché ricevessimo l'adozione a figli: ... e nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio grida: Abba, Padre!» (Gal 4,4-6).

e. Che Gesù Cristo, Figlio di Dio salvatore e donatore dello Spirito, è risorto da morte ed è vivente con noi. Il cristianesimo fa dell'annuncio e della testimonianza della risurrezione di Gesù – fondamento della speranza della nostra stessa risurrezione e della vita eterna – un punto capitale del suo messaggio, ricordando che Gesù, risorto, ha detto: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28,20), e non esitando a dichiarare che «se il Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede, e noi saremmo da compiangere più di tutti gli uomini» (1Cor 15,17-19).

f. Infine, che Gesù Cristo, figlio di Dio, salvatore, donatore dello Spirito, risorto da morte, ritornerà, manifestando pienamente la sua potenza e ponendo fine alla storia, quando Dio avrà compiuto la sua opera di salvezza e di misericordia, e avrà raccolto intorno a sé quel numero sterminato di figli che vuole godano della sua vita eterna: «Amen! Vieni, Signore Gesù», termina il libro dell'Apocalisse (Ap 22,20).

Che cosa negare, ora, perché le affermazioni fatte risaltino ancora più nitide e inequivoche? Occorre negare la legittimità di un'interpretazione del cristianesimo nel quale il Cristo non sia tutto quello che è, e non abbia compiuto tutto ciò che ha compiuto: il venir meno anche di un solo punto, infatti, mette a repentaglio ogni cosa e vanifica la «nostra speranza», facendo del cristianesimo una grande illusione, tanto più pericolosa e deviante, quanto più «nobile» e affascinante. In realtà, anzi, gli toglie anche il suo fascino e la sua ragion d'essere.

2. Poi, anche nella sequela. I cristiani, come nella comunità primitiva sono chiamati i «credenti», così – e con ancora maggiore frequenza – vengono designati quali «discepoli»: fin da prima della morte del Cristo, come a tutti è ben noto, e fin dai primi passi della vita della comunità (cf. At 6,1s.7; 9,1, 10...). Che cosa comporta essere «discepoli»?

a. Accogliere la rivelazione del Cristo, cioè il suo insegnamento riguardo alla «verità» (di se stesso, prima di tutto, come si è visto): «Se rimarrete nella mia parola, sarete davvero miei discepoli» (Gv 8,31).

b. Accogliere, e impegnarsi a compiere, i suoi comandi e le sue indicazioni di vita; e soprattutto il comando supremo e più specificamente «suo»: «Amatevi anche voi come io vi ho amato: da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34s).

c. Perseverare nella fedeltà al Cristo fino alla morte: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62).

d. Imitare il Cristo e seguirne le orme, fino a offrire la propria vita per i fratelli e il regno di Dio: «Se qualcuno vuole venire dietro a me [cioè: essere mio discepolo] rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24); «Cristo patì per voi lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1Pt 2,21).

Ora, il «no».

Come sopra si negava la legittimità di un'interpretazione del cristianesimo che ne svuotasse o ne riducesse la fede, così ora si nega che sia cristianesimo un sistema dottrinale – vero fin che si voglia – e perfino un complesso di asserzioni dogmatiche basate sulla rivelazione di Dio e ritenute sinceramente vere, quando non ci sia, insieme, l'ubbidienza – o almeno la volontà di essa – e la conformazione della vita al comando di Dio e all'esempio del Cristo: il Cristo, che se è «verità», è anche «via» e «vita». Il cristianesimo è, indissociabilmente, l'insegnamento di una verità e l'indicazione di un cammino.

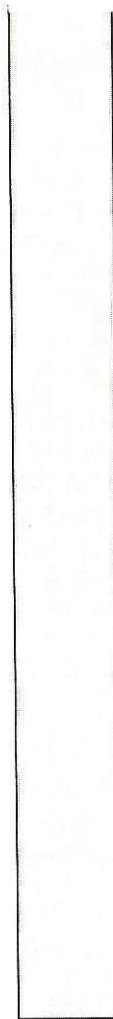
Non è cristianesimo un modo di pensare e di vivere che ignori questa parola, chiara e severa, del Nuovo Testamento:

Gc 1,22.27	Siate di quelli che mettono in pratica la parola, e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi; ... una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri da questo mondo.
------------	--

3. Il rapporto con il Cristo – costitutivo del cristianesimo, secondo il Nuovo Testamento – che si radica nella fede e si concretizza nella sequela, si compie, al livello più profondo, anche in un'altra dimensione: la comunione con la sua vita.

«Con la sua vita»: non soltanto con il suo modo di vivere, nell'imitazione della sua umiltà e del suo amore fino alla morte, ma anche – e prima ancora – con la realtà stessa della sua vita divina, da lui a noi partecipata per puro dono, e da noi accolta con gratitudine e custodita e nutrita con ogni cura. Qui siamo nel cuore del «mistero» cristiano, che solo alla luce della fede appare rivestito di senso e pieno di verità: ciò che – come sopra si diceva – rende creature nuove, in modo nuovo e più pregnante «figli di Dio», è quanto unisce più intimamente – non solo affettivamente o idealmente, ma nella sostanza dell'essere – al Cristo: il battesimo e l'eucaristia. Il battesimo, per il quale, nati dallo Spirito, diventiamo spirito noi stessi (cf. Gv 3,6: «Quel che è nato dalla carne è carne, quel che è nato dallo Spirito è spirito»), e l'eucaristia, per la quale «dimoriamo in lui» e «viviamo per lui» (cf. Gv 6,56s: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui: ... chi mangia di me vivrà per me»).

Questo, dobbiamo dire con franchezza, è il cristianesimo nel suo dato ultimativo e nel suo dono supremo: il cristianesimo senza soluzione di continuità fra la storia e l'eternità. Privato dei sacramenti e dell'iniziazione che rende partecipi della vita del Cristo, il cristianesimo sarebbe svuotato di ciò che, nella mente e secondo le parole del Cristo stesso, dei primi discepoli e della comunità da loro fondata (così come tutto questo ci risulta dal Nuovo Testamento), ne costituisce il valore più alto.



*Il cristianesimo
e la Chiesa*

Secondo la Bibbia, il cristianesimo è costituito da una storia di rivelazioni e di interventi di Dio che culminano nella rivelazione e nell'evento di Gesù Cristo, Figlio di Dio, redentore e giudice dell'ultimo giorno – ed è testimoniato da un testo, la Bibbia stessa, che comprende insieme, nel rapporto che si è precisato, l'Antico e il Nuovo Testamento.

Se è così – e abbiamo tentato di mostrarlo, se non di «dimostrarlo» – il cristianesimo non può prescindere, neppure per un istante o per un solo aspetto della sua realtà, dalla Chiesa. È questa la nostra tesi, capitale e pregiudiziale per poter procedere nel nostro discorso e nell'esposizione di «che cos'è il cristianesimo».

— 1. *Cristianesimo e Chiesa*

A. Fin dall'inizio, dai primissimi giorni della storia del cristianesimo, è una comunità a presentare sia l'evento del Cristo che la sua interpretazione profonda – e teologicamente qualificata – contenuta nelle Scritture: quelle già composte e che facevano parte del patrimonio del popolo d'Israele, e quelle che andavano componendosi al suo interno.

Senza la comunità che lo annuncia e lo testimonia, l'evento del Cristo – non solo «fondatore», ma centro e sintesi del cristianesimo – rimane sconosciuto e incomprensibile; così secondo la Scrittura, e secondo le parole di Gesù rivolte ai discepoli dopo la sua risurrezione, e riferite da Luca:

At 1,8	Voi mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria, e fino agli estremi confini della terra.
Lc 24,46-48	Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni.

Non solo agli inizi, dunque, ma per tutte le generazioni – poiché il messaggio dovrà giungere «a tutte le genti» e «fino agli estremi confini della terra» – il Cristo si farà conoscere attraverso i suoi testimoni, la comunità dei credenti nel suo nome.

Questa la sua volontà, questo il suo disegno, questa la sua scelta inderogabile. E così accadde, come ci informa ancora Luca: «Allora Pietro, levatosi in piedi con gli altri undici [apostoli] – si osservi la sottolineatura, in questo contesto chiaramente intenzionale, della natura comunitaria della proclamazione: testimone non è Pietro soltanto, anche se ovviamente egli solo parla, ma il collegio apostolico nel suo insieme, tutto in piedi a convalidare e ad assumersi la responsabilità del discorso del suo portavoce – parlò a voce alta così...», (cf. At 2,14).

At 10,38-43	Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti
-------------	--

costituito da Dio. Tutti profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome.

È dunque la comunità dei credenti – la prima «Chiesa», qualificata come la comunità dei «testimoni» – a portare l'annuncio del Cristo, per generare alla fede in lui nel quale è la salvezza, convalidando tale annuncio con le Scritture («così sta scritto»). Questo, il «sì».

Il «no», per contrapposizione, appare chiaro. Secondo la dichiarata volontà del Cristo – attestata dalla sua parola diretta, e attuata nell'ubbidienza dei suoi discepoli – l'incontro di fede con lui, in cui consiste l'essenza del rapporto con lui e la radice della salvezza, non avviene di norma – cioè, secondo l'economia salvifica disposta per tutti – mediante un'esperienza mistica personale, e non è affidato all'itinerario di una ricerca sapienziale (anche se, ovviamente, né mistica né sapienza saranno inutili, per approfondire tale rapporto e per custodirlo), ma è generato dalla parola degli inviati, facenti parte della comunità che, sull'autorità di Cristo stesso, li manda nel mondo:

Gv 17,20	Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me.
At 13,2-4	Lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono. Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo...».
Rm 10,13-17	Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno sentirne parlare senza che uno lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati? ... La fede dipende dunque dalla predicazione, e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Dio.

Non è lasciato spazio, dunque, alla pretesa che un rapporto diretto con il Cristo sostituisca, o consenta di ignorare, la mediazione – non diaframma, ma tramite di unione con il Cristo stesso – della Chiesa, comunità di credenti che lo annunciano, lo testimoniano e ne trasmettono l'insegnamento.

B. E non questo soltanto mostra quanto sia imprescindibile, e come non sia scorporabile dal «cristianesimo», la comunità ecclesiale. Poiché essa, che si pone all'origine dell'annuncio da cui solo nasce la fede, è anche, man mano la proclamazione del messaggio compie la sua corsa, il luogo di convergenza e di convegno dei nuovi credenti; essi non rimangono isolati, nell'esperienza esaltante della scoperta della verità e della via della salvezza, ma si raccolgono insieme – necessariamente e doverosamente, «si raccolgono insieme» – perché questo loro «farsi unanimi» e «stare uniti» è uno degli scopi principali della parola che hanno accolto e dell'opera del Cristo compiuta a loro favore: senza di ciò, tutto sarebbe vanificato, e risulterebbe impossibile l'instaurazione del regno messianico.

Al riguardo, questo testo degli Atti degli Apostoli resta da considerarsi non esempio isolato o testimonianza nostalgica del «bel tempo che fu», ma esemplare e normativo per tutti i secoli:

At 2,41-48

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

E il Vangelo di Giovanni, in termini concisissimi ma tutt'altro che vaghi, così riassume il fine della redenzione: «Gesù doveva morire... per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,51s). Una «raccolta» dalla diaspora del mondo nell'unità della Chiesa; un'unità che attinge il livello più profondo nel mistero insondabile dell'essere, ma che deve anche riscontrarsi visibilmente e quotidianamente nello «stare insieme» in concordia, pace e amore: «Tutti siano una sola cosa, ... perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

Anche a questo punto, inevitabilmente, un «no». «No» alla pretesa legittimità dell'isolamento, o alla rottura della comunione; a nessun costo ci si può separare dai fratelli, nel «cristianesimo»: né per orgoglio, né per elitarismo aristocratico («spirituale» finché si voglia), né per risentimento, né per inerzia e noncuranza.

C. Che ciò – l'esistenza della Chiesa, punto di partenza e luogo d'arrivo – come già abbiamo cominciato a mostrare in base a testimonianze bibliche, risalga alle intenzioni del Cristo stesso, è ripetutamente attestato e in molti modi evidenziato nei Vangeli: «Edificherò la mia Chiesa» – proclama Gesù facendo di Simone la «roccia» (Mt 16,18). E non solo, fin dall'inizio del suo ministero, si muove circondato dalla comunità dei suoi discepoli – che rende partecipi di tutto – ma struttura anche questa comunità attribuendo ai diversi componenti del suo «piccolo gregge» diversi compiti e gradi di responsabilità; oltre che a Pietro in particolare («pasci le mie pecore» Gv 21,16; «... E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» Lc 22,32); a tanti altri dando – più che nel presente, nella prospettiva del futuro, fino al giorno del suo ritorno – precisi incarichi e «ministeri»:

Lc 12,42-48

Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? ... A chiunque fu dato molto, molto sarà richiesto, e a chi fu affidato (con incarico di «amministrazione») molto, sarà richiesto molto di più.

Non stupisce, quindi, che fin dall'epoca apostolica la comunità cristiana si presenti come una compagine salda e ben configurata:

At 20,28	Vegliate... su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come sorveglianti [<i>episkopoi</i> – vescovi – come suona la parola in greco] a pascere la Chiesa di Dio.
Tt 1,5	Stabilisci presbiteri in ogni città.

e che già alla fine del primo secolo un eroico testimone della fede possa dire (egli stesso, vescovo di Antiochia), senza timore di essere contraddetto: «Nulla senza il vescovo, i presbiteri e i diaconi» (Ignazio di Antiochia, *Ad Trall.* VII 2).

Un «no»: alla concezione di una Chiesa invertebrata, sconnessa e caotica, abbandonata all'arbitrio di ogni individualismo ribelle, incapace della sottomissione reciproca; secondo lo spirito del cristianesimo – attestato a ogni pagina delle Scritture – la santa e inviolabile libertà dei figli di Dio deve essere favorita nell'esercizio, riconosciuto e accolto, di diversi compiti e carismi, e custodita nella pace di una gioiosa ubbidienza: il corpo deve essere ben compaginato, per «ricevere sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legami, realizzando così la crescita secondo il volere di Dio» (Col 2,19).

— 2. *Senso e compiti della Chiesa*

Di ciò che si verrà dicendo, qualche cosa – per cenni – si è dovuto anticipare: ma occorre completare, scendendo più nel dettaglio e adducendo altre riprove bibliche.

A. La Chiesa è luogo di salvezza. Precisiamo subito. Non nel senso che l'appartenenza alla Chiesa sia assoluta garanzia di salvezza eterna (né, ovviamente, nel senso che chi non giunga ad appartenervi visibilmente sia per questo condannato alla perdizione!). Vi sono al riguardo testi chiarissimi del Nuovo Testamento, che smentiscono ogni presunzione. Basti citare due ben note parabole, che si riferiscono al giudizio che sarà operato sulla «casa di Dio» (cf. 1Pt 4,17):

Mt 13,40-42	Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro.
Mt 13,47-50	Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

e una parola ancora più esplicita del Signore:

Mt 7,22s	Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità.
----------	---

Chiamando la Chiesa «luogo di salvezza» si vuol dire, invece, che mediante la Chiesa e nella Chiesa sono offerti i doni supremi del Cristo: la sua parola, nell'affidabilità piena della sua veridicità, la rigenerazione battesimale, il sigillo del suo Spirito Santo «inabitante nei cuori», la sua vita nella cena eucaristica.

Ribadisco: questi doni, che sono i supremi, sono dati mediante la Chiesa soltanto, e nella Chiesa soltanto. Poiché vengono elargiti nel contesto essenziale della vita comunitaria, nella celebrazione di assemblee liturgiche, e mediante ministeri ecclesiali: così come già attesta il Nuovo Testamento. E non possono, per natura loro, es-

sere partecipati se non da chi è in comunione piena con la Chiesa.

Occorre aggiungere, inoltre, che il dono viene custodito solo nella vita della comunità e se si «resta» in essa. È questo uno dei temi dominanti degli scritti di Giovanni, espresso nella densissima formula, continuamente ribadita, del «rimanere» in lui – il Cristo. «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). Il contesto illumina bene il significato pieno e tutte le implicanze di questa affermazione; non si rimane in lui se non si rimane nell'amore fraterno e nella comunione, e si esce da lui, quando si esce dal rapporto con i fratelli: «Sono usciti dai nostri» (1Gv 2,19).

La vita del credente è dunque «nella Chiesa». È nella Chiesa – che pure conosce e approva la preghiera solitaria e nascosta, come le ha insegnato il suo Maestro: «Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto» (Mt 6,6), perché «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io – dice Gesù – sono in mezzo a loro» (Mt 18,20). È nella Chiesa – secondo il Nuovo Testamento, che va dicendoci «che cosa è il cristianesimo» – il respiro, il nutrimento e la consolazione dei credenti in Cristo e dei suoi discepoli: «La parola di Cristo abiti tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali» (Col 3,16).

B. La Chiesa è portatrice dell'annuncio del vangelo, che è testimonianza del Cristo e convocazione della comunità dei credenti. Come già si è visto – ma occorre riprendere, in breve, il discorso – il Cristo non manda i singoli come tali, ma la comunità; è ad essa che affida il compito di «dire in piena luce» e di «gridare sui tetti» (Mt 10,27), di essergli «testimone davanti a tutti» (Mt 10,18), di risplendere come «luce del mondo» e «città posta sul monte» (Mt 5,14), di proclamare a tutti, con gioia, il grande invito alle nozze, all'accoglienza della misericordia e alla conversione:

2Cor 5,19s

Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione: noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro.

Un ministero, questo, che ovviamente si svolgerà soprattutto attraverso la predicazione di chi ne ha più diretto incarico, ma che – come già sopra si accennava – è sostenuto da tutta la comunità dei credenti (essa stessa luogo di rivelazione e di verifica della vita nuova annunciata), e convalidato dal suo accordo profondo e dal suo partecipare cordiale e sofferto all'opera dell'evangelizzazione:

Fil 1,3-5

Ringrazio il mio Dio, ... a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo.

Quali «no» contrapporre, ai «sì» così forti e pieni che il cristianesimo dice riguardo alla Chiesa? «No» a uno scetticismo distaccato e disimpegnato, che ritenga non faccia gran differenza essere o non essere nella Chiesa, e che sia irrilevante viverne o no la realtà sacramentale e liturgica, e ascoltarne o no l'insegnamento essenziale.

«No», ancora, a una concezione – diffusissima – prevalentemente sociologica o politica della Chiesa, che ne ignori la dimensione più profonda e la stessa ragion d'essere, e che in tale modo faccia apparire ingiustificato o stolto l'appartenervi e il restarvi anche a costo di dolorose contraddizioni.

— 3. *Il volto della Chiesa*

È il capitolo più difficile, perché pone tutti

anche quelli che sono più serenamente e gioiosamente partecipi della vita della comunità cristiana e ne sono legittimamente fieri (e io stesso oso annoverarmi fra loro)

anche quelli che, più chiaramente illuminati su «che cos'è il cristianesimo», sono ben convinti dell'imprescindibilità della Chiesa e della ricchezza del suo mistero di grazia

di fronte a una parola – la parola di Dio – che tutti giudica con assoluta imparzialità e con lucidità implacabile. A questo tema ben si applica il testo:

Eb 4,12s

La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio: essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto.

A. Qual è, dunque – secondo il cristianesimo, che ha nella Scrittura il suo punto di riferimento decisivo – il «volto della Chiesa»? Bello, è; bello deve essere, rispecchiato in ogni comunità cristiana, non soltanto nel segreto che Dio solo vede, ma nel suo apparire quotidiano:

Ef 5,25-27

Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata.

La bellezza della Chiesa non può evidentemente essere – nella mente di Cristo e nello spirito del Nuovo Testamento (cioè: secondo il cristianesimo) – carnale e mondana, fatta di ricchezza e di potenza, di fasto e di affluenza di mezzi, di sicurezze e di glorie terrestri: poiché «ciò che per gli uomini è eccelso, è abominio agli occhi di Dio» (Lc 16,15).

È una bellezza strana. Quella delle beatitudini: piccolezza, povertà, santità, pianto, purezza, pace e gioia nella persecuzione (cf. Mt 5,3-12).

È la bellezza casta delle opere dello Spirito:

Gal 5,22

Amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.

È la bellezza affascinante, irresistibile, di questo ritratto dipinto da Paolo:

Rm 12,9-16

La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera; solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi.

In questo quadro, delicatissimo e di estrema finezza, sarebbe sgorbio ogni violenza, ogni sopruso, ogni volgarità, ogni piatta mondanità, ogni privilegio egoisticamente goduto e caparbiamente difeso, ogni esercizio di potere duro e orgoglioso, ogni ingiustizia, sperequazione e chiusura nei confronti del fratello, ogni gelosia, ogni dissenso: in breve, tutto ciò che può ricondursi a quelle che Paolo chiama «le opere della carne» (Gal 5,19).

Tutto è diverso, tutto è – deve essere – rovesciato, anzi, rispetto alle norme e alle consuetudini mondane: «voi, non così» (Lc 22,26).

Sarà soltanto l'emergere evidente di questa differenza, a far risplendere sul monte la città santa, «perché gli uomini ne vedano le opere buone, e a motivo di esse diano gloria al Padre che è nei cieli» (Mt 5,16).

B. È chiaro che nessuna comunità cristiana può pienamente riconoscersi, in questo ritratto del Nuovo Testamento.

Il cristianesimo, in altri termini, come sanziona e convalida la Chiesa facendone il luogo necessario della «salvezza» e della testimonianza della verità, e come si mostra indissociabilmente unito ad essa, e con essa imprescindibilmente solidale, così – anche solo col presentarla, in termini positivi in quella che dovrebbe essere la

sua immagine – in qualche modo la accusa, e la invita con forza alla conversione. Lo fa, certo, senza mai smentirla o ripudiarla (poiché «la fedeltà del Signore è in eterno», ed eterna è l'«alleanza» che – mediante la Chiesa – ha sancito; ed egli stesso ha promesso che sarà con la sua Chiesa sino alla fine del mondo; cf. Mt 28,20); ma non cessa di richiamarla a sé e di mostrarle le sue infedeltà.

Nella Chiesa opera sempre, al di là di tutto, il mistero di grazia che in essa viene proclamato e celebrato: ma proprio questo costituisce quel termine di confronto glorioso e terribile al quale nessuna comunità cristiana può sottrarsi, e dal quale è dichiarata sempre bisognosa di riforma e di perdono. Paolo vorrebbe bene offrire la Chiesa «a Cristo quale vergine casta» (2Cor 11,2); sa, però, di avere motivi di temere:

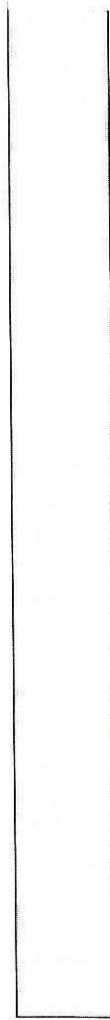
2Cor 11,3	Temo che, come il serpente nella sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo.
2Cor 12,20	Temo che, venendo, non vi trovi come desidero: ... che per caso non vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini.

E – pure ringraziando «continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza. La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca» (1Cor 1,4-7) – tuttavia non può trattenersi dal gemere: «Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete; perché siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?» (1Cor 3,1-3).

Ringraziamento, e gemito: le due cose, nel mistero della Chiesa, misteriosamente coesistono. D'altronde, basta lo scandalo della divisione dei cristiani a far sì che essi – realmente fratelli per la fede in Cristo e il battesimo, e nonostante ciò così discordi e in-

capaci di comunione – debbano ogni giorno, con sincerità umile e fiduciosa, non solo in quanto singoli, ma in quanto comunità tutte corresponsabili della divisione persistente, chiedere a Dio misericordia.

Ciò anche perché non solo i singoli che si professano cristiani, ma soprattutto le comunità che si gloriano di questo nome, devono pur rendersi conto di quale immensa responsabilità – secondo il «cristianesimo», quale è attestato nelle Scritture – grava su loro nei confronti del mondo. Devono rendersi conto del terribile vuoto, dell'enorme attesa, dell'infinita indigenza – e, perciò, dell'urgenza ineludibile del compito.



Il cristianesimo e il mondo

— 1. *Che cos'è il mondo*

A. Come si è accennato nella prima lezione, il mondo – inteso per ora come la creazione nella sua globalità – non è né caso, né assurdo, né caos, bensì – secondo il cristianesimo – realtà posta in essere da Dio con sapienza, quindi con un'intrinseca armonia e un ordine che ne costituisce anche la bellezza, e con uno scopo:

Gen 1,31	Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona.
Sap 13,5	Dalla grandezza e bellezza delle creature, per analogia si conosce l'Autore.
Rm 1,20	Dalla creazione in poi, le perfezioni invisibili di Dio possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute.

E, occorre aggiungere, tutto è stato creato con amore e per amore:

Sap 11,24-12,1	Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi? O come conservarsi, se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte sono tue, Signore, amante della vita. Poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose.
----------------	--

Questa visione del permanere in essere del creato in virtù dell'incessante amore di Dio che, come gli ha dato origine, così lo custodisce con infinita benevolenza e dolcezza, senza nulla «disprezzare» – né la costellazione né il filo d'erba – è un tratto straordinariamente bello della rivelazione biblica, o – come veniamo dicendo – del «cristianesimo».

Ma siamo ancora all'interno dell'Antico Testamento. Lo stupore cresce, quando si passa a testi più specificamente qualificati nella loro novità «cristiana», come questi:

Gv 1,2s	Il Verbo era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.
Col 1,15-17	Il Figlio è generato prima di ogni creatura: poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili; ... tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui, ... e tutte sussistono in lui.

Ogni essere, dunque, creato per il Cristo e mediante lui, è manifestazione e verifica della gloria e potenza del Figlio redentore, ed è in qualche modo inserito, per ciò stesso, nel disegno della storia della salvezza. E ciò illumina la concezione cristiana del creato in modo da trascendere incomparabilmente – per un «più» di intelligenza e di amore – ogni suggerimento, pure buono e utile, che possa venire da scienze e sapienze ecologiche naturali.

B. Ma, dobbiamo chiederci, che ne è di questa bellezza e di questo amore, dopo il peccato? Da Dio, giudice e vindice del peccato, non è stato forse «maledetto» quel suolo che egli stesso, prima, aveva benedetto?

Così, da Gen 1,11 («la terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto...»), si passa a Gen 3,17: «Maledetto sia il suolo per causa tua: con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita».

E non è stata, così, tutta la creazione deformata e sconvolta?

L'«ordine del mondo» – «via» classica per la dimostrazione dell'esistenza di Dio – non è, a tutti i livelli, violentemente contraddetto dal suo ancor più manifesto «disordine»?

La risposta è suggerita dalla Scrittura stessa. E, come sempre, è semplice e limpida:

1. la bellezza della creazione non è certo totalmente distrutta (i cieli e la terra «cantano» ancora la gloria di Dio), ma innegabilmente, e in modo grave, deturpata: poiché, a motivo del peccato, «la morte è entrata nel mondo» (cf. Rm 5,12; Sap 2,24), e «non per suo volere, ma per volere di colui (l'uomo) che l'ha sottomessa alla vanità», ora tutta la creazione geme e soffre (cf. Rm 8,20-22).

2. ma l'amore che Dio le porta non è venuto meno. Dio – sono immagini, certo: ma ciò che positivamente ci fanno comprendere è assai più di quanto, del loro rivestimento, deve essere tolto – ascolta il gemito della creazione e ha stabilito un suo misterioso «riscatto», una sua imprevedibile e indescrivibile «redenzione» escatologica (cf. Rm 8,21).

C. Anche se soltanto introduttorio rispetto ai temi più centrali che verremo trattando nel prosieguo del discorso, questo *excursus* sulla creazione in sé non ritengo sia stato una oziosa divagazione: sia perché anch'esso fa parte della rivelazione biblica e occorre, quindi, almeno accennarvi, sia perché dovrebbe apparire ancor meglio, ora, come sarebbe ingiustificata un'accusa, eventualmente mossa al cristianesimo, di una sorta di «acosmismo», disinteresse per il creato.

D. Ma entriamo, ora, nel cuore del problema che più ci preme.

«Cuore» del problema, perché «cuore del mondo» – secondo il cristianesimo – è l'uomo. Ora, prima di tutto: quale giudizio dà sull'uomo, sull'umanità, sulla natura dell'uomo e sulla sua storia il cristianesimo?

1. Ogni più entusiastico canto umanistico sulla gloria dell'uomo, ogni più rapita contemplazione romantica della grandezza dell'umanità – e quant'altro si voglia aggiungere sui momenti vertice dell'esaltazione umana dell'uomo – è nulla, rispetto a ciò che dell'uomo dice il cristianesimo:

Gen 1,27	Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò.
Sal 8,6	L'hai fatto poco meno degli angeli: di gloria e di onore lo hai coronato.

E quasi ciò non bastasse, Gesù stesso – con un'interpretazione arditissima del versetto di un Salmo (82,6) – richiama: «Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dèi?» (Gv 10,34).

«Stirpe di Dio» (At 17,26) e da lui destinati ad essere «partecipi della natura divina» (2Pt 1,4), ribadiscono altri passi del Nuovo Testamento: «ecco l'uomo» – secondo il cristianesimo. L'uomo, dunque, è stato creato nella gloria, ed è termine di un disegno di gloria eterna, nella comunione intima e totale con Dio che sarà «tutto in tutti» (1Cor 15,28), «il Dio-con-loro, che tergerà ogni lacrima dai loro occhi» (Ap 21,3s) e «trasfigurerà il corpo della loro miseria per conformarlo al corpo glorioso» del Salvatore risorto (Fil 3,21).

2. Ma la visione cristiana dell'uomo – così esaltante quando ne proclama la grandezza misteriosa e nascosta – appare non meno sorprendente, nella sua forza e categoricità, quando ne dichiara, senza reticenze, l'abisso di miseria, di dolore e di peccato. Certo al di là del pensiero e dell'attesa dell'uomo è la misura della sua gloria, conosciuta soltanto per rivelazione divina:

1Cor 2,9	Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.
----------	--

Ma ugualmente al di là del sentire e del discernimento dell'uomo – più alta di ogni suo grido e più lacerante di ogni suo lamento – è la drammaticità della sua situazione nel mondo, quale la descrive il cristianesimo. Miseria, dunque, e dolore:

Sal 62,10	Sì, sono un soffio i figli dell'uomo, una menzogna tutti gli uomini: insieme, sulla bilancia, sono meno di un soffio.
-----------	---

Ed è a nome proprio, ma anche di tutti gli uomini, che l'autore di un altro salmo dichiara:

Sal 102,4-6	Si dissolvono in fumo i miei giorni, e come brace ardono le mie ossa; il mio cuore abbattuto come erba inaridisce, dimentico di mangiare il mio pane; per il lungo mio gemere aderisce la mia pelle alle mie ossa.
-------------	--

E non solo indigenza e dolore – cupo e sordo. Quel che è peggio, violenza e oppressione: sofferenze inaudite, che gli uomini si infliggono – crudelmente, quanto inutilmente – l'uno all'altro.

E peccato:

Sal 12,2s	È scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo: si dicono menzogne l'uno all'altro, labbra bugiarde parlano con cuore doppio.
Sal 14,1.3	Sono corrotti, fanno cose abominevoli; nessuno più agisce bene... tutti hanno traviato, sono tutti corrotti: più nessuno fa il bene, neppure uno.

«Sono tutti corrotti»: anche questo è l'uomo. E non solo «l'uomo», ma – poiché queste realtà dominano la storia e sembrano determinare irresistibilmente il corso degli eventi, lo stato dei popoli e le vicende delle civiltà – questo è il «mondo», nelle sue dimensioni più vaste e nella sua globalità: «Nelle mie mani – si gloria Satana di fronte al Cristo – è stata messa tutta la potenza e la gloria di tutti i regni, e io la do a chi voglio» (Lc 4,8); e Giovanni scrive: «Tutto il mondo giace sotto il potere del Maligno» (1Gv 5,19) – quel «Maligno» che Gesù chiama «il sovrano di questo mondo» (Gv 12,31), e Paolo, addirittura, «il dio di questo mondo» (2Cor 4,4).

Secondo il cristianesimo, perciò, non c'è da stupirsi che il «mondo» – che pure, come si è visto, fu fatto per mezzo del Verbo (cf. Gv 1,10) – si sia rifiutato e si rifiuti di riconoscerlo nel Cristo, né che esso odi gli innocenti e i deboli indifesi – i «buoni»: quanti non appartengono e non si conformano al suo sistema – e che ne faccia le sue vittime (cf. Mt 10,22; Gv 15,8).

A questo punto, occorre qualche precisazione:

– il «mondo» di cui qui si tratta non si identifica semplicemente con l'umanità: essa, che in qualche misura è tutta nella sofferenza e nella prova, non è tutta ugualmente nel peccato e nell'iniquità. Le differenze ci sono: fra uomo e uomo, e anche – tal-

volta – fra popolo e popolo; differenze che – secondo il cristianesimo – Dio vede e discerne benissimo, egli che sa distinguere fra due che dormono sullo stesso giaciglio, due che lavorano il medesimo campo, due che macinano all'unica mola (cf. Mt 24,40s; Lc 17,34s).

Ciò di cui qui si parla sono le strutture dominanti del mondo, che con forza tremenda operano nella storia e la condizionano pesantemente nel suo cammino: sono le strutture di peccato, «terrestri, carnali e demoniache» (cf. Gc 3,15), fatte di «concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia di vita» (1Gv 2,16), che determinano furti, inganni, invidie, oppressioni, discordie, violenze, schiavitù, delitti, guerre – e povertà e fame e lacrime e disperazione.

Non soltanto «peccati», ma «strutture di peccato». Non solo, cioè, modi di agire, ma modi di pensare; non solo passioni scatenate, ma sistemi perversi, divenuti norme di comportamento convalidate che vincono e soffocano la libertà, «leggi» inviolabili e indiscusse, ingranaggi che afferrano e stritolano, «buchi neri» ai quali sembra impossibile sfuggire.

Da ciò il mondo, nella sua storia, è visibilmente – in gran parte – governato. Sono i suoi «idoli» – il suo «adulterio da Dio», direbbe la Scrittura – a renderlo così: a fargli erigere a principio, e a fargli adorare come idolo,

il profitto e non la beneficenza
il guadagno e non il dono
la potenza e non la bontà
il prevalere senza concedere
il farsi largo ad ogni costo
la rapina invece che la condivisione
il piacere al posto dell'amore.

Perciò, la critica che il cristianesimo formula sul mondo così inteso e sulla sua storia – una storia della quale pure non misconosce acquisizioni mirabili, e grandi luci di sapienza e d'ingegno (i libri sapienziali dell'Antico Testamento contengono veri canti di lode di queste realizzazioni delle umane civiltà) – è estremamente severa.

– Dio, allora – dobbiamo chiederci – cesserà di amare il mondo, dal momento che per sua colpa, ribellandosi a lui, si è ridotto a tale stato?

Tutt'altro. Poiché non si riferiscono a un mondo astratto e ideale, ma al mondo così com'è, al mondo peccatore e perverso, i testi di Paolo che dicono come Dio voglia «fare a tutti misericordia» (Rm 11,32), e come sia sua volontà che «tutti gli uomini giungano alla salvezza» (1Tm 2,4); ed è a «questo» mondo, che si riferisce il testo sublime del Vangelo di Giovanni: «Dio ha tanto amato il mondo, da dare (per esso) il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16).

Secondo il cristianesimo, dunque, non c'è da cullarsi nell'illusione, e occorre guardare in faccia alla realtà con estrema franchezza; ma non c'è neppure motivo di disperare: poiché resta l'amore fedele di Dio, e resta la reale possibilità – anzi, da parte di Dio, l'offerta gratuita – della salvezza per l'uomo: per ogni uomo.

– Un'ultima precisazione. Il giudizio che il cristianesimo pronuncia sul «mondo» e sulle sue ideologie dominanti, che si traducono in strutture di peccato e in processi perversi di ingiustizia e di dolore (e chi potrebbe, oggi, contestarne il ben fondato storico?), non significa un rifiuto pregiudiziale di riconoscere – presenti un po' dovunque – scintille di verità e luci sfolgoranti di bene, e – meno che mai – il rifiuto di accogliere queste luci quali doni di Dio. Non c'è infatti verità – secondo il cristianesimo – se non da lui, dall'unico Dio: ed egli agisce dove vuole e come vuole, con prodigiosa sapienza e scelte imprevedibili, compiacendosi non di rado di far guizzare bagliori di luce nelle tenebre più fitte, e di rovesciare il male in occasione di bene. Il cristianesimo, quindi, è – assai più che «disponibile» a riconoscere e ad accogliere tutto ciò – grato di questo al suo Dio e ai suoi fratelli, comunque essi vogliano qualificarsi, e a qualsiasi distanza siano dalla confessione della fede e dall'appartenenza dichiarata al gregge di Cristo.

Occorre procedere. Non solo le strutture mondane, animate come sono da spirito di egoismo e di violenza, vengono qualificate dal cristianesimo come peccaminose, ma il cristianesimo, nella Scrittura, non ne prevede una manifesta «redenzione» storica, cioè un superamento visibile – trionfale – nell'orizzonte del tempo. Non lo lasciano intravedere, tale trionfo, né i discorsi del Cristo riportati nei Vangeli, né gli altri luoghi del Nuovo Testamento che si riferiscono alla fine dei tempi:

2Tm 3,1-5

Negli ultimi tempi verranno momenti difficili: gli uomini saranno egoisti, amanti del danaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, senza religione, senza amore, sleali, maldicenti, intemperanti, intrattabili, nemici del bene, traditori, sfrontati, accecati dall'orgoglio, attaccati ai piaceri più che a Dio, con la parvenza della pietà, mentre ne hanno rinnegato il senso.

E tutta l'Apocalisse è un drammatico avvertimento in questo senso: il crescere continuo dell'iniquità e dell'angoscia, il farsi sempre più rabbioso della persecuzione contro i buoni e i testimoni della verità, e il divenire sempre più sfacciato del peccato e del rifiuto di Dio. Secondo il cristianesimo, perciò:

– la fine del mondo non segnerà il coronamento positivo di una crescita giunta al suo ultimo stadio, bensì la catastrofe che piomberà su un mondo corrotto e – dal punto di vista della fede – giunto al fondo dell'abisso;

– sarebbe falso e mondano un ottimismo trionfalistico che prevedesse un crescente «successo» della Chiesa e un suo progressivo conquistare i favori del «mondo». Del resto, se tale favore le fosse concesso, ciò non sarebbe che la faccia più subdola della persecuzione e l'ultima tentazione dell'Avversario.

2. *Che cosa fare nel mondo e per il mondo*

A. Il cristianesimo non si limita a descrivere che cos'è – e che cosa sarà – il mondo, ma dà indicazioni precise, a diversi livelli, su come ci si debba atteggiare e comportare nei confronti di esso. «Contro» di esso, per un certo verso; ma, in ultima istanza, «a suo beneficio». Occorre ribadirlo fortemente: se – come si è visto – Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati, e ha tanto amato il mondo da dare, in Cristo, se stesso «per il mondo», coloro che si dichiarano suoi figli e si professano discepoli di colui che «per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo», non solo non possono essere indifferenti alle vicende e alla sorte del mondo, ma hanno il compito ineludibile di consacrarsi totalmente alla causa del suo bene, del suo «vero» bene.

Per questo, infatti, sono stati «scelti» con il dono della fede; per questo sono stati «convocati» nella Chiesa; per questo sono «inviati» nel mondo: per essere «luce del mondo» e «sale della terra» (cf. Mt 5,13-15).

B. Come la prima dimensione della vita cristiana è la fede e l'illuminazione che con essa discende da Dio, compito primario dei credenti è operare, alla luce incomparabile di questa fede, il discernimento chiaro e disincantato della verità: per non essere più essi stessi, prima di tutto, «come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» (Ef 4,14).

E non basta discernere per sé, ma – più immediatamente al servizio del mondo e per il suo bene – occorre denunciare apertamente: per sgominare le tenebre e dissolvere la confusione. Paolo, infatti, prosegue:

Ef 5,11

Non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente.

Un discernimento e un'accusa che non deve riguardare soltanto gli altri o il mondo «di fuori», ma – prima di tutto – esercitarsi ed esprimersi in casa propria – poiché è «la casa di Dio» (1Tm 3,15) – nell'individuare con chiarezza, e nel rifiutare senza compromessi, tutto ciò che vi si è insinuato di mondano e difforme dallo spirito evangelico. Poiché – è una promessa, ma è anche un preciso dovere – il Cristo ha detto: «Essi non sono del mondo» (Gv 17,16).

C. Ancora al servizio del mondo – oltre che come ubbidienza a Dio; ma a Dio che vuole la salvezza del mondo: le due cose, quindi, si congiungono – si pone il compito dell'annuncio del vangelo. Non per una conquista di cui gloriarsi, non per una crescita di forza con cui rassicurarsi, non per guadagnare consensi a proprio vantaggio, bensì

per colpire al cuore le strutture del peccato,
per dare gioia nella speranza,
«per portare il lieto annunzio ai miseri,

per fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
per proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri, ...
per consolare tutti gli afflitti» (cf. Is 61,1s).

Sono parole di Isaia, che Gesù ha ripreso ed applicato a sé, per trasferirle poi – come a continuatori della sua opera – ai discepoli inviati «nel mondo». Inviati per annunciare il Cristo, ovviamente: ma anche per proclamare – in lui – tutto il «vangelo», l'«annuncio lieto» che comporta, provoca e dona – se ascoltato – tutte queste cose.

In ogni caso, non si annuncia Cristo – non si annuncia «in verità» Cristo – se insieme a lui non si proclamano la libertà, la pace e l'amore.

E queste stesse cose vanno annunciate «in verità». Non, cioè, come formule vuote, parole indiscutibili perché logore e insignificanti, facili *slogans* e luoghi comuni di ogni ideologia, facilissime a stravolgersi e a rovesciarsi.

Il cristianesimo – quello vero – ha la pretesa di questa «verità» di annuncio: poiché della libertà, della pace e dell'amore enuncia ed esige, in modo inequivoco, le condizioni. Che sono – nella loro serietà e compiutezza, nella loro interdipendenza e organicità – tutti insieme i precetti dell'etica cristiana. Secondo il cristianesimo, infatti,

non può darsi libertà dove non c'è castità,
non può darsi amore dove non c'è umiltà,
non può darsi pace dove non c'è povertà.

Sì, anche la povertà; che è, nel cristianesimo, un vero e proprio precetto:

1Tm 6,6-10

La pietà è un grande guadagno, congiunta però alla parsimonia. Infatti non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo. Al contrario coloro

che vogliono arricchire cadono nella tentazione, nel laccio e in molte bramosie menzurate e funeste, che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione. L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali, per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori.

Come è un precetto la pace:

Mt 5,39s

Io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porrigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello.

Ma, e dovrebbe risultare sempre più evidente nella storia tragica che stiamo vivendo, povertà e pace non possono in alcun modo dissociarsi. Come scrive Giacomo:

Gc 4,1s

Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere, e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, e combattete e fate guerra.

Per questo, il cristianesimo non cessa e non può cessare di invitare il mondo ad accogliere integralmente il suo messaggio: perché solo così si uscirà dal sistema e dalla struttura del peccato, da quel «regno di Satana» che non è «discorde con se stesso» (cf. Mt 12,26).

Il cristianesimo osa annunciare questo e rivolgere questo invito, perché ritiene che questa, e questa sola, sia la verità. Il suo discorso al mondo è paradossale, e può ben sembrare utopistico. Ma il cristianesimo non crede che lo sia. Ritiene, al contrario, che sia «utopia» l'illusione di conseguire qualche bene continuando a vivere nell'inganno in cui si vive da millenni: in quel «realismo» falso e disperato che si presenta così paludato di buon senso, e che – da sempre – non produce che rovine ed eccidi.

D. Così, dunque, il cristianesimo insegna a discernere, e così vuole che si proclamino al mondo: senza tergiversazioni, senza sconti, senza compromessi.

Ma così, anche, vuole che si operi da parte di quanti ritengono di doversi dire «cristiani». Amando il mondo, nel senso che si è detto: e, per amore, impegnandovisi positivamente con tutte le forze fino al martirio.

Ma, prima di tutto, amandolo proprio col non amare la sua «mondanità»:

1Gv 2,15s	Non amate né il mondo né le cose del mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo – la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita (ecco la «mondanità») – non viene dal Padre, ma dal mondo.
Gc 1,27	Conservarsi puri da questo mondo.
Gc 4,4	Chi vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio.

Non accondiscendere per nulla, dunque – né nella parola, né nell'agire quotidiano – alla mondanità, e distaccarsi coraggiosamente da quello che Pietro chiama «il vano modo di vivere ereditato dai nostri padri» (1Pt 1,18). Ora, quanti miti «vani» abbiamo ereditato, nel pensiero e nel comportamento! Miti che il cristianesimo – come è dichiarato nelle Scritture – già chiaramente confuta nella loro «mondanità», ma che non sono ancora stati smascherati del tutto, nel loro contenuto di morte, né dall'annuncio, né – soprattutto – dalla vita di quanti professano la loro adesione al cristianesimo:

il mito della ricchezza e del potere,
il mito della patria e dell'etnia,
il mito del piacere e dell'affermazione di sé.

Molto, quindi, resta da dire e da fare per il mondo – secondo il cristianesimo.

E. Se fedelmente annunciato al mondo, e nella misura in cui è realizzato nell'umile e costante tensione verso la sua integralità, il

cristianesimo sa di poter avere, anche sul piano visibile, un'immensa rilevanza storica. Perché esso non è affatto – come tante volte è stato frainteso – un manifesto rinunciatario, bensì una parola finalmente «nuova» e la più avanzata di tutte, e un programma vittorioso: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male», (Rm 12,21). Vinci!

E, oltre a ciò, il cristianesimo sa di incidere sulla storia vera – quella che non è travolta e rovesciata col passare del tempo e delle stagioni, delle civiltà e delle ideologie – in modo profondissimo, e con una efficacia che Dio solo, ora, può misurare.

Poiché nella vita di ogni credente (anche la più umile e nascosta, anche quella apparentemente più irrilevante: quella che la storia degli storiografi certamente non potrà ricordare), che si offre a Dio per i fratelli – come è suo compito fare – sia nel concreto del suo agire quotidiano che in ogni eucaristia e in ogni preghiera, si consuma, in modo misterioso e invisibile, ma assolutamente reale, un'opera salvifica di dimensioni vastissime, che attinge gli estremi confini dell'universo e travalica i millenni. E non è certo questo l'ultimo modo – o il meno significativo – con cui il cristianesimo ritiene di essere presente nel mondo.